

IN DESERTI DI STELLE E ATTESE

Scritto inedito per *Echoes of the Void*

A voi la mia libera interpretazione del deserto,
magicamente influenzata dalle note di “Cold Water” di Tom Waits, che ringrazio per la sconfinata bravura.

Il deserto si abita, ogni persona è deserto.

Perché la parola lo spiega da sola: non è solo un’area quasi – o del tutto – disabitata e arida, o rocciosa, o sabbiosa. C’è molto di più.

Deriva dal latino *deserere* che significa abbandonare e abbandonare, a sua volta, è parola composta da *de*, con valore negativo, e *serere* (legare). Ossia: non più legato.

Nasce e si attorciglia quindi al deserto il significato di “solo, abbandonato”, ma anche di slegato, sciolto.

Come ognuno di noi.

Dalla nascita dal ventre della madre, si recide il cordone che mai più si riconnetterà. Siamo soli, nella massa che ci distingue ancora di più. La fattura matriarcale in cui crediamo ci protegge ma noi siamo unici, la vita è una e noi non abbiamo legami, per quanto ci piaccia crederlo. Nemmeno ultraterreni.

Si percepisce da subito e fino alla fine un deserto personale, intimo, fatto di ritiri, incontri, amori e perdite che rendono più sopportabile l’avvicinarsi, per tutti e senza sosta, della morte.

Che abbiano dunque inizio le mie danze.

In quiete solitaria arriva naturale il destarsi al giorno con l’acqua fredda, con sguardi a calamita che non sembrano amichevoli. I viaggiatori non sono mai sinceri fino in fondo, seminano reti, trame e portano vini in dono, non potrebbero essere meno pesanti, ogni città è diversa al momento dell’arrivo e in quello dell’addio. L’eros incendiario appicca ed esplode nel campo del desiderio, la saggezza ha una luminaria tutta particolare nella festa della sera ma poi tornano prepotenti gli individui, eremiti dei propri corpi.

Sordi e talvolta ciechi si leggono pezzi di strani e arcaici faldoni, complice la gialla luce di una fioca lampadina che illumina sporchi tappeti con insetti.

Il sonno non è più quello dei bambini, né è quello del bambino, non si riesce a capire quale sia il vero prezzo della libertà. Ormai la prigione non è comune solo ai guardinghi, suona una musica di grancassa e trombe, ci sono i serpenti e, bene, lo spaccio è aperto.

Beh, ma io non ho ricevuto i soldi, la carta è inutile e sborda di bugie.

Santo cielo, almeno quel vecchio cane sembra come me, guaisce piano nella notte, con le donne in gravidanza e i veterani delle guerre che proseguono ancora sull’autostrada della fortuna.

Mi guardo le spalle dal futuro, dalla frescura delle lapidi, ancora, ancora e ancora.

Ho dormito per tutta la notte nel bosco, sognando di muscoli guizzanti e navigando come Achab alla ricerca del Santo Graal. Il vento sgrana e mitraglia, sembro giovane ma gli anni esigono attenzione, il nome cambia se ci si avvicina e non c’è niente di più dolce, sussurri arrivano volanti su rotaie fatte di dolore e mi spingono lontano.

La via delle stelle è tracciata, il disturbo presente nella mente ma sconfitto nelle membra.

Gli dèi hanno chiuso le loro porte, penso allo scorrere del tempo attraverso una finestra polverosa di un negozio di mobili e forse sì, l’inquietudine si è spenta.

La solitudine del deserto regna, la città sfuma in un chiarore di fuochi lontani e innalza torri.

E poi mi sono svegliata la mattina, con il freddo e la sete.

Federica Capoduri